

Pluralità e interpretazione

Università degli Studi di Genova – 22-23 novembre 2010

Il convegno è stato inaugurato dai saluti del preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Genova Francesco Surdich e del direttore del Dipartimento di filosofia genovese Michele Marsonet. L'organizzazione è stata curata dai professori Gerardo Cunico e Francesco Camera della sezione *Etica e scienze religiose* del suddetto dipartimento. Tema di ineludibile attualità, "*Pluralità e interpretazione*" si apre con un riferimento all'etica globale di Hans Küng, il teologo tubinghese che proprio a Genova ricevette la laurea *honoris causa* in filosofia nel novembre 2004.

Gerardo Cunico, docente di Filosofia teoretica a Genova, presiede la seduta del 22 novembre, presentando il convegno quale frutto più maturo di un progetto di ricerca genovese, allargato, per l'occasione, ad altri atenei, che pone «la filosofia di fronte alla storicità ed alla pluralità delle culture e delle religioni». L'esigenza di ripensare filosoficamente una questione cruciale per la sopravvivenza dell'umanità stessa è quanto mai stringente nel tempo della pluralità, segnato dallo strutturale convivere di persone orientate in maniere differenti nelle proprie esistenze. Una differenza che, se irrigidita, può sfociare in aperti conflitti, come testimonia la tesi del cosiddetto «scontro di civiltà». Se lo statuto ermeneutico del comprendere si dispiega come una mediazione circolare e progressiva che intreccia il proprio e l'estraneo, avviene proprio così l'incontro tra le differenze culturali e religiose che tenga auspicabilmente conto della diversità come fatto, come necessità, come valore e come problema. La validità interculturale dell'esperienza, delle norme, dei valori è infatti qualcosa di problematico, che impone alcuni interrogativi circa la possibilità di un dialogo tra le culture e le religioni e di un linguaggio comune che strutturi la loro comprensione. Interrogativi che non potranno trovare risposta in una riduzione delle differenze, tesa alla ricerca di un senso comune, a tutti sotteso.

Michael Eckert, docente presso la Facoltà di teologia cattolica a Tübingen, avvia la propria esposizione chiedendosi se partendo dal presupposto della pretesa di verità delle diverse visioni religiose del mondo sia possibile costruire un dialogo interreligioso. L'attuale dibattito su unità e pluralità della religione può, secondo Eckert che in ciò si rifà esplicitamente a Schleiermacher, aiutare a ritrovare il nesso tra teoria filosofica della verità ermeneutica e pluralismo religioso. Lo scenario contemporaneo presenta infatti conflitti tra le religioni in un mondo secolare dove la globalizzazione si dispiega sovente come uniformazione del mondo e gli scontri tra religioni si possono leggere come scontri tra rappresentazioni per l'unico vero

ordine. I potenziali di violenza derivano a ben vedere dalle pretese veritative: proprio su queste può esercitarsi il ruolo della razionalità filosofica e dell'ermeneutica, capaci di costruire un dialogo. Occorre tuttavia chiedersi quali siano le condizioni ermeneutiche in virtù delle quali sia possibile distinguere e conservare *standard* razionali di argomentazioni e come si possano connettere pluralità e verità. Posto che lo stato di tensione all'interno del pluralismo delle visioni religiose del mondo sta nella caratteristica pretesa di universalità e totalità, la ragione filosofica – il riferimento è qui rivolto a Habermas – può porsi come mediatrice tra la dichiarazione di possesso della verità assoluta e le minacce del relativismo. Non bisogna, pertanto, rinunciare alla ragione: solo una mediazione razionale potrà, infatti, stemperare i fondamentalismi religiosi. La postmodernità si scaglia contro i “grandi racconti” elaborando una ragione trasversale tra diversi paradigmi di razionalità, per la quale non esisterebbero più rappresentazioni indiscusse e la verità sarebbe contestuale, prospettica, interpretativa, ermeneutica. Al tempo stesso, bisognerebbe preservare l'idea di verità dal divenire del tutto obsoleta. La teoria della ragione e della verità di Schleiermacher può secondo Eckert essere la via d'uscita tra assolutismo e relativismo, una impostazione capace di mediare il pluralismo. Contro la pretesa della ragione hegeliana di giungere a un sapere assoluto, Schleiermacher ha infatti legittimato una critica della ragione d'ispirazione kantiana, affermando l'impossibilità di una autofondazione riflessiva della ragione. Occorre allora affrontare un “pluralismo apparente” (cattivo soggettivismo), contrapponendolo a un pluralismo razionalmente compreso, fondato sul modello schleiermacheriano. La tesi finale di Eckert è che proprio nell'indisponibilità della verità assoluta sta la possibilità ermeneutica di riconoscere le prospettive religiose, rapportandole e conducendole a una unificazione qualitativa.

Chiude la sessione mattutina Donatella Di Cesare, docente di Filosofia del linguaggio all'università romana La Sapienza, che pone come oggetto della sua riflessione *Il dialogo delle lingue e la globalizzazione*, con particolare attenzione a quelle che sono le esigenze umane di differenziazione e condivisione. Ancorché la globalizzazione sia da intendersi anzitutto come processo storico e quindi al di là di ogni possibile valutazione, è pur nel suo incedere che la relatrice intravede ciò che per la pluralità delle lingue risulta essere un duplice pericolo: da un lato la globalizzazione spinge avanti un processo di unificazione linguistica, che non può non rievocare il fantasma di Babele, tanto che ciò che le lingue nazionali-culturali hanno fatto con i dialetti, estromettendoli dai domini del pensiero, succede adesso a loro stesse; dall'altro lato il linguaggio tecnico-scientifico, che corrisponde gadamerianamente all'erezione della torre, si è progressivamente mutato da mezzo di comunicazione a fine comunicativo in sé, estromettendo dal dicibile quanto non fosse codificabile all'interno del proprio sistema. Posto che ogni tentativo di unificazione omogeneizzante si fondi su una concezione primitiva del linguaggio che si limita a rilevarne le mere funzioni denotative e comunicative, Di Cesare propone di rivalorizzare e la strutturale capacità del linguaggio di riarticolare visioni (*Anschauungen*) del sé e del mondo, riconoscendo dunque la necessità del dialogo e della pluralità per la vita dell'Io, e la possibilità di eversione dalla semplice comunicazione per cui il linguaggio si fa poesia, condivisione, *festa*.

La sessione pomeridiana si apre con l'intervento di Leonardo Samonà in merito al rapporto tra *Il pluralismo e l'universalità ermeneutica*. Riconoscendo nell'anelito all'universale quella patologia irredimibile del pensiero filosofico che lo rende invisibile a chi teme un ritorno del "pensiero unico" – che pure già sottende al funzionamento dell'intero mercato globale – il relatore riconsidera il pluralismo non solo come fenomeno storicamente e culturalmente radicato, ma altresì come il luogo ultimo in cui quell'unità cui il pensiero non può fare a meno di riferirsi si è dislocata. A partire dalle riflessioni gadameriane sul tema dell'interpretazione e sulle note pagine degli *Analitici II* che ospitano la metafora dell'esercito in fuga, Samonà invita a ripensare la mediazione tra familiarità ed estraneità come riconfigurazione semantica del rapporto uno/universale-pluralismo/diversità: l'universalità si darebbe solo nella fusione di orizzonti, nella prospettiva di un riconoscimento reciproco che sappia fare a meno di un garante assoluto, e l'unità come familiarizzazione sarebbe essa stessa un prodotto del pluralismo. Sulla base di questa riconfigurazione dell'universale anche il divino verrebbe ad assumere tratti contrari a quelli che gli furono in principio tributati, vale a dire l'essere immutabile, eterno, non compromesso, mentre la verità si riapproprierebbe della linguisticità e della storicità che determinano il suo stesso accadere.

Segue l'intervento di Francesco Camera, docente di Ermeneutica filosofica a Genova, che interviene sul rapporto tra *Identità ed alterità in una prospettiva ermeneutica*, interrogandosi su quello che potrebbe essere il contributo costruttivo da parte dell'ermeneutica ad un pensiero del pluralismo. La proposta avanzata è quella di un ripensamento dell'alterità e dell'identità, non come categorie indipendenti o momenti diversi di una maggiore universalità, ma altresì come profondamente relati, a partire dalla consapevolezza che né ciò che è altro si colloca in uno spazio lontano e circoscritto, né l'identico può più essere compreso come medesimezza autoreferenziale ed autocentrata della metafisica idealistica, dimenticando cioè quello che Lévinas chiama il residuo di alterità ineliminabile che lo costituisce. Secondo Camera, proprio dall'ermeneutica, che sovente si è posta il tema della pluralità delle interpretazioni e della comprensione dell'altro – basti pensare a Schleiermacher e Dilthey –, può trarsi un importante contributo per le riflessioni condotte nell'ambito di questo convegno. A partire dalle fondamentali indicazioni fornite dalle più tarde riflessioni gadameriane ma nella consapevolezza di dover promuovere un loro oltrepassamento, sulla scorta della denuncia derridiana di una riconferma del primato dell'identità, il relatore delinea le possibili acquisizioni promosse dal paradigma ermeneutico nella definizione dell'alterità in un contesto pluralistico: la riconfigurazione dell'appartenenza come permeabilità e della tradizione come plurale; il carattere relazionale del rapporto Io-Altri che riesce a scongiurare il pericolo dell'assimilazione e dell'esclusione o marginalizzazione dell'alterità; la sottolineatura dell'importanza della correlazione tra estraneo e proprio, alterità ed identità, per cui la comprensione non può mai essere esaustiva ma sempre soltanto asintotica; l'apertura a un dibattito sull'appartenenza che promuova una concezione della cultura come orizzonte mobile in continua *Bildung*, cui si partecipa e di cui si fa parte, e che nemmeno nel suo sorgere può dirsi

pura, il che equivale a dire che l'alterità è da sempre annidata e parte nel processo di formazione dell'identità.

La prima giornata di studi si chiude con l'intervento di Pierfrancesco Fiorato dell'Università di Sassari sul rapporto tra *Appartenenza religiosa e identità culturale nel pensiero di Hermann Cohen*. A partire da una ricognizione filologica del breve scritto conferenziale *Ein Bekenntnis in der Judenfrage* (1880), l'intervento è volto a difendere la complessità della posizione coheniana contro la tentazione di ridurla nell'alveo dell'assimilazionismo *tout court*, attraverso una chiarificazione terminologica delle occorrenze del sostantivo *Bekenntnis* e dei verbi *bekennen* e *sich bekennen zu*. Anzitutto il relatore ripercorre la faticosa gestazione del testo a partire dalla consapevolezza dell'impraticabilità di un'intesa con il crescente antisemitismo tedesco rappresentato da Heinrich Treitschke. Successivamente sottolinea come né il *Bekenntnis*, ancorché mosso da un dovere religioso, coincida con una professione di appartenenza religiosa, né la possibilità, prospettata dall'autore, di una riunificazione tra ebrei e cristiani in una "forma più pura di religione" rimandi alla necessità di una conversione religiosa, quanto piuttosto, sulla scorta del "concetto scientifico della religione", a una realizzazione concreta della convivenza tra religioni, tanto invis a Treitschke, che deve trovare nel corso della storia il proprio adempimento e nel frattempo fungere come punto prospettico d'incontro. Così anche la forma di assimilazionismo caldeggiata da Cohen non sarebbe che il riconoscimento del fondamento e dell'idea culturale che sostanzia la religione tedesca e non già la conversione a essa. Pur in questa forma attenuata, l'invito all'assimilazione si pone in contraddizione paradossale con la dura indignazione coheniana, ma la lettura di Fiorato invita a considerare questa tensione funzionale a disinnescare la logica dell'identità.

La seconda giornata di studi, presieduta dal professor Camera, si apre con la relazione di Franz Martin Wimmer, docente dell'Università di Vienna, in merito a quelle che sono le *Prospettive dell'identità culturale nel mondo globale*. Sottolineando come spesso il problema dell'identità culturale si ponga nei termini di un'adesione da parte delle componenti minoritarie a quella che è la solida struttura identitaria della maggioranza, il relatore offre una disamina fenomenologica dei possibili modi di pensiero dell'identità: *identità retrospettiva* o tradizionalismo, che valuta il presente sulla scorta di un'origine situata in un passato immaginario o perduto, demarcando nettamente il confine tra le tradizioni buone e quelle cattive, tra la storia e la terra del "noi" di cui è espressione e quelle di tutti gli altri; *identità prospettica* o utopismo, che non trova certezza nel passato ma in un futuro migliore ancora da venire e che, ancorché superando i limiti del tradizionalismo e dell'autoritarismo si appoggi al solo utilizzo della ragione, rischia di trovarsi in competizione tanto con le numerose proposte utopiche del pensiero filosofico, quanto con la realtà concreta; *identità momentanea* o evolucionismo, per cui il presente non è che un momento di transizione e l'identità non è che l'essere perennemente in cammino, tanto che di un pensiero del genere le maggiori testimonianze vengono dai popoli migranti; *identità pluripolare* o turismo, per cui il presente si costituisce di esperienze plurali in mondi diversi (*bricolage, patchwork-identity*) che non sono

tuttavia espressione di una spontaneità autentica bensì di una sorta di costitutiva inquietezza inconscia; *identità reiterativa* o metempsychosi, per cui il sé permane prima e dopo il presente in molte vite diverse; *identità perenne* o $A=A$, in cui il presente coincide con l'eternità. Considerando le possibili applicazioni dei suddetti pensieri identitari nell'ambito della filosofia, la quale da sempre si confronta con il dilemma della culturalità, *id est* la tensione tra aspirazione all'universalità e necessità di ricorrere a un sistema espressivo contingente, Wimmer propone l'ideale regolativo di un *polilogo* tra le culture, che possa in virtù dell'esigua quantità di presupposti incontrollati che lo guidano scongiurare i rischi dell'autoritarismo, dell'inconfessato radicamento tradizionale e del relativismo rispettivamente insiti nelle prime tre modalità di pensiero identitario.

Chiude il convegno l'intervento di Claudio Ciancio dell'Università del Piemonte Orientale sul rapporto tra *Unità e pluralità della verità in filosofia e in religione*, attraverso tre snodi fondamentali: la verità nella religione, il conflitto tra la filosofia e il cristianesimo, e l'affermazione della compresenza di unità e pluralità nel pensiero filosofico. Muovendo dall'assunto che la questione dell'unità del vero può non essere prioritaria nelle religioni in senso teoretico, Ciancio intende riaffermare l'attualità delle religioni come pratiche di vita o vie della salvezza e la possibilità di meditare intorno alla valenza teoretica del concetto religioso di verità, con riferimento esemplificativo a due passi del Vangelo di Giovanni («Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» *Gv* 8,32; «Io sono la via, la verità, la vita» *Gv* 14,6) che il relatore pone in dialogo con l'imperativo evangelico del «rendere testimonianza». L'evento della rivelazione rappresenterebbe allora, con parole di Schelling, la liberazione da una religione cieca in virtù di una causa libera fuori dalla coscienza. Ricordando come in Grecia il passaggio dalla religione alla filosofia avvenne nella forma della coscienza, sicché il mito non fu ripudiato ma reinterpretato come condizione naturale della coscienza stessa, Ciancio reinterpreta l'opposizione postagli dalla coscienza biblica come sorgere di una verità altra, alternativa sia alla coscienza mitica naturale sia alla ragione naturale: se il cristianesimo è in Paolo «follia per la ragione» è perché va contro le tendenze naturali di cui le religioni mitologiche sono espressione. Il problema dell'unità della verità si profila allora come esigenza di accordare le verità razionali con le verità rivelate. Alla domanda sull'unità del vero anche la filosofia ha dato tuttavia diverse risposte. Si dovrebbero forse intendere, così propone il relatore, le molteplici verità come molteplici pretese di verità. In questa prospettiva diviene allora necessario superare sia le «verità parziali» sia l'egemonia di un'unica verità, per lo stesso principio filosofico per cui «i sensi dell'essere devono essere unificabili», nella misura in cui l'interpretazione è una visione sull'intero da un particolare punto di vista. Così inteso il carattere ermeneutico della verità non sarebbe allora semplicemente qualcosa di parziale e, di conseguenza, la verità non necessiterebbe più della riduzione ad un'unica formulazione, ma altresì permetterebbe il confronto non conflittuale tra prospettive diverse oltre ogni dogmatismo, sia esso ideologico, confessionale o relativistico.

Il convegno *Pluralità e interpretazione* ha saputo proporsi come terreno fertile per l'incontro reale di interpretazioni plurali sul tema, fornendo spunti di incommensurabile fecondità teoretica, quali possono solo darsi nell'ascolto di un fornito

gruppo di pensatori in dialogo. La miglior chiusa è forse il suggerimento proposto da Gerardo Cunico di considerare le due giornate di studi, sulla scorta dell'abbozzo fenomenologico di Franz Martin Wimmer, come un esempio ben riuscito di polilogo in atto.

Francesco Ferrari
Università degli Studi di Genova
ferra@email.it

Selena Pastorino
Università degli Studi di Genova
selena.pastorino@hotmail.it